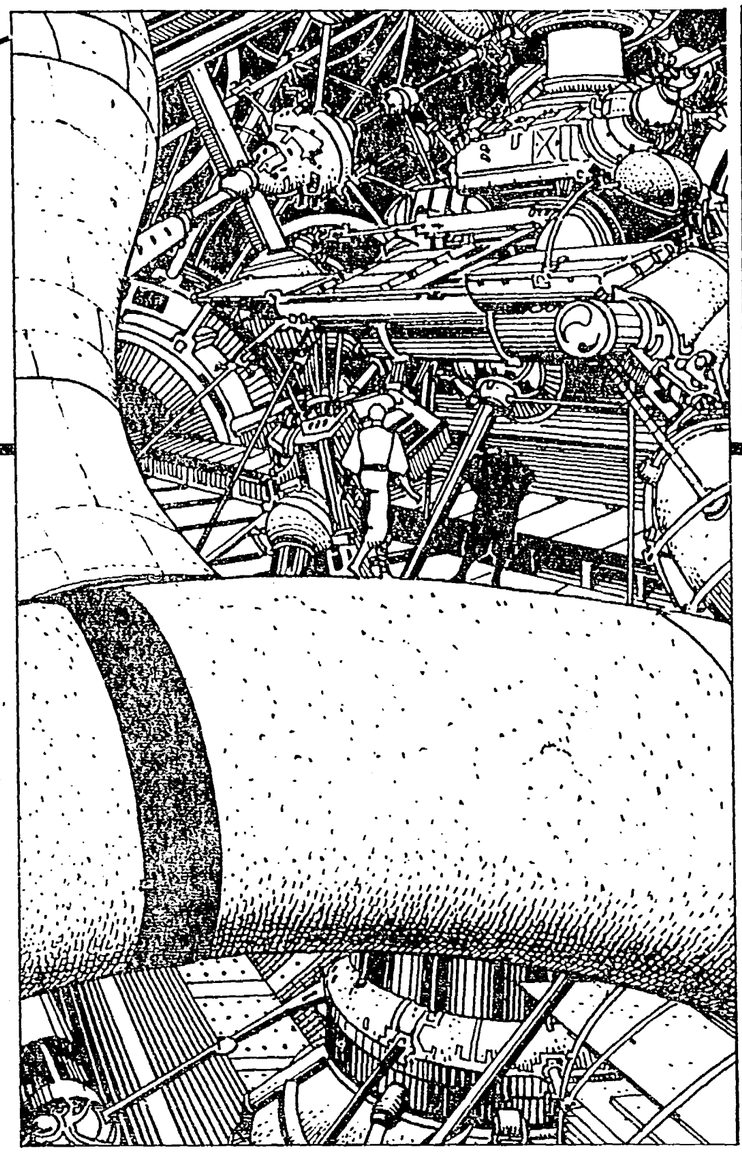
Spettacoli Cultura

«Verso il Duemila», «Megatrends», «Il dopocrisi è cominciato», «La terza ondata»: sono alcuni titoli di una nuova moda editoriale. Sociologi, economisti, e naturalmente futurologi, cercano di descrivere come sarà il nostro domani. Finita l'era delle previsioni apocalittiche, adesso quasi tutti gli studiosi vedono rosa. Troppo

Consoliamoci col futuro!



«VIVIAMO nel tempo delle parentesi, il tempo fra le ere. È il tempo delle incertezze, ma mio Dio che tempo fantastico per vivere!». Così, ebbro di un presente che promette uno smagliante futuro John Naisbitt chiude la sua raccolta di materiali sulle «tendenze che trasformeranno la nostra vita»: «Megatrends», un bestseller in America ora lanciato anche da noi. «Il peggio è di fronte a noi, ma la crisi è senza dubbio passata», anzi, forse «non c'è mai stata». Così Alain Minc, direttore finanziario della Saint Gobain, uno dei giganti industriali francesi, nazionalizzata da Mitterrand, apre il suo libro che ha suscitato un certo scalpore in Francia: «Il dopo crisi è cominciato» (Minc è noto soprattutto per il rapporto scritto cinque anni fa con Simon Nora: «Convivere con il calcolatore»). E Alvin Toffler, autore del famosissimo «Shock del futuro», descrive questa «non crisi» come l'avvento di una «terza ondata» tecnologica che sta sconvolgendo, ma anche migliorando la nostra vita. (Vedi «The Third Wave», libro non ancora pubblicato in Italia).

Che differenza da quando il Club di Roma gettava l'allarme su un mondo che stava consumando a ritmo accelerato tutte le sue risorse e correva verso una morte per fame e per sovraffollamento. Oggi, il moltiplicarsi di analisi, pamphlet, libelli tutto sommato ottimistici sul futuro fa da contraltare alla montagna di carta che allora si stampava sull'apocalisse prossimo ventura. Moda culturale, in entrambi i casi? Anche. Ma le mode, si sa, hanno sempre un fondamento storico.

Naisbitt, Minc e Toffler ci dicono cose non nuove, ci riciclano informazioni, concetti, intuizioni che già riempiono i giornali. Soprattutto per noi italiani la novità è ancora minore perché le loro idee sulla società in transizione si avvicinano — pur con le opportune differenze — alle suggestioni alle quali il CENSIS ci ha già preparato. La sostituzione della società industriale con la società dell'informazione, dell'operaio con l'impiegato, quali conseguenze avrà sull'intera gerarchia dei rapporti interpersonali, collettivi, politici? Vediamo.

1) Stiamo vivendo un passaggio di epoche. Altro che «non crisi», da questo punto di vista siamo nel mezzo di una «catastrofe» che non significa crollo e annientamento ma «salto» di fase, di dimensione storica. Finisce un assetto del potere economico e di quello politico organizzato attorno al modello fabbrica (Toffler) che per oltre un secolo ha informato di sé dal carcere al funzionamento del sistema istituzionale (dove contava la quantità di leggi prodotte o di decisioni eseguite). Al suo posto emerge una «società poliforme» (Alain Minc). Si passa da una organizzazione gerarchica nelle aziende ad una struttura a «maglie reticolari» (Naisbitt). Dal grande impianto industriale concentrato in un luogo si passa a un insieme di cottages dispersi nel territorio; al dualismo tra uomo produttore e uomo consumatore si sostituisce l'interscambiabilità tra i due e nasce un ibrido, il «prosumer» (come lo chiama Toffler).

2) Che cosa genera questo cambiamento? Naisbitt e Toffler non hanno dubbi: la rivoluzione informatica. È il computer che nella azienda reticolare impedisce la frantumazione, tiene i legami tra le diverse componenti e, soprattutto, controlla la produzione: una gerarchia della macchina si sostituisce alla gerarchia dell'uomo (così avviene nel modello sperimentato dalla americana Tandem Computer Co.). E la diffusione di personal computers collegati da reti informatiche che consente di lavorare a casa propria e rende superato l'ufficio. La rivoluzione elettronica, dunque, sta producendo effetti molto diversi, anzi opposti a quelli preconizzati da Friederich Pollock nel suo famoso libro sulla automazione. Il sociologo tedesco prevedeva che la società sempre più sarebbe assomigliata ad un reparto dell'esercito; mentre oggi stiamo scoprendo che la complessità aumenta anzichè diminuire e ogni tentativo di comprimerla attraverso scorciatoie semplificatrici (come il decisionismo craxiano) diventa una pura illusione.

Il riferimento all'Italia non è peregrino, perché proprio Alain Minc attribuisce alla nostra capacità di adattamento una virtù particolare: in tempi turbolenti la «zattera italiana» galleggia, mentre il «rompighiaccio tedesco» può perfino affondare. Certo il nostro è un modello difensivo, non offensivo, ma efficace. Con il Brambilla, con il sommerso, con il localismo noi avremmo anticipato tendenze che ora sono emerse ovunque, in particolare negli Stati Uniti. Sia lode al Censis che ce l'ha fatto capire.

3) Da questo adattamento spontaneo all'era della scarsità materiale e della sovrabbondanza intellettuale (le risorse non le dovremo più cercare sottoterra, ma nel nostro cervello) sta emergendo anche una nuova linea di demarcazione tra lo Stato e il mercato. Il primo diventa una sorta di «scudo industriale» (Minc) che consente alle imprese di proiettarsi verso l'orizzonte mondiale e di puntare sul lungo periodo anziché sul breve (qui il modello vincente è quello giapponese). Il mercato entra, invece, nella sfera dei servizi sociali un tempo terreno riservato dello Stato; un mercato che diventa spesso fai-da-te, curati-da-te, difenditi-da-te contro la criminalità (Naisbitt). La spinta alla partecipazione, comunque, cresce mentre si riduce la capacità del sistema politico di rispondere ad essa e, tanto meno, di riassorbirla. Così, la crisi di governabilità è leggibile in modo del tutto opposto a quello al quale ci avevano abituati Daniel Bell o Samuel Huntighton negli anni '70.

4) Ma tutte queste sonde sul futuro ci spiegano se la «terza ondata» della rivoluzione tecnologica provocherà lo stesso mutamento antropologico della prima? L'uomo informatico sarà tanto diverso dall'uomo industriale, quanto questi lo è rispetto all'uomo agricolo? Per Alain Minc l'effetto delle odierne tecnologie è più che mai neutro. Dipende da come le si usa. Per Naisbitt tutto cambia: «durante la fase agricola l'uomo giocava contro la natura; la società industriale pone l'uomo in contrasto con la natura fabbricata. In una società dell'informazione, per la prima volta nella civiltà, il gioco è fra gente che interagisce con altra gente». Senza contare il fatto che saremo in grado di lavorare per una parte sempre minore della nostra giornata. Vuoi vedere che dopo un secolo e mezzo si avvera l'ipotesi profetica di Marx ed Engels nell'«Ideologia tedesca?». L'uomo, liberato dalla schiavitù del lavoro necessario, potrà dedicarsi alla caccia, alla pesca, all'amore o all'arte. Ma chi la avvera, ironia della storia, non è il comunismo, bensì il vecchio, malato capitalismo.

Attenzione, però, le magnifiche sorti e progressive sono minate da una contraddizione interna: l'informatica non sarà in grado, da sola, di rilanciare la crescita, perché nel paniere dei consumi il peso relativo di questi nuovi oggetti avrà pur sempre un peso limitato (Alain Minc). La domanda, dunque, aumenterà meno della produttività. L'occupazione diminuirà. La rivoluzione tecnologica conviverà con la stagnazione economica. Ciò aumenterà i conflitti tra gruppi sociali sempre più diversi e frammentati. La sfida, allora, torna dal computer all'uomo; dalla sfera delle merci ai soggetti; dall'economia alla politica. Una politica forse polimorfa quanto la società, ma pur sempre politica.

Stefano Cingolani

Pitture rupestri in Kazakhstan

MOSCA — Antiche pitture rupestri, che testimoniano come la regione fosse un tempo molto più fertile di oggi, sono state scoperte in una zona desertica del Kazakhstan sovietico, in un'area montagnosa lunga circa 50 chilometri. Secondo quanto ha riferito l'agenzia «Tass», le pitture sembrano essere state eseguite da cacciatori attorno a 1300 o 1500 anni fa e sono accompagnate da iscrizioni in caratteri misti, cuneiformi e arabi. Esse rappresentano scene di caccia e animali domestici e selvatici.

E se domani scomparissero le nazioni?

ESTRAPOLARE il futuro dal passato è sempre operazione azzardata. Soprattutto quando non è affatto sicuro che le lezioni del passato siano state perfettamente comprese. Se, poi, il futuro è quello della politica, allora l'azzardo insito nella previsione è ancora più grande. Molte sono le difficoltà oggettive e altrettanto le difficoltà soggettive. Fra le prime va anzitutto annoverato il semplice fatto che, cinquant'anni dopo la grande crisi che portò alla ristrutturazione della sfera politica nel mondo occidentale, all'introduzione di elementi keynesiani nella gestione della politica economica e all'espansione delle provvidenze del welfare, stiamo attraversando una fase in cui nuove strutturazioni si sono avviate sia nell'ambito più propriamente politico che in quello dei complessi rapporti fra politica ed economia e politica e società. Molto è già cambiato e molto promette di cambiare ancora. Fra le difficoltà soggettive va segnalato il fatto che, a differenza dei settori più propriamente economici, demografici, sociali, la politica può essere maggiormente plasmata dall'intervento degli attori politici, singoli o organizzati.

Per avere un'idea di dove andrà la politica nel Duemila, comunque, è opportuno partire da un insieme di essenziali distinzioni. È improbabile che sia sufficiente soffermarsi sulla tradizionale contrapposizione fra democrazia e totalitarismo (evocata anche da Arrigo Levi nel suo saggio nel volume *Verso il Duemila*. Né i regimi totalitari (i moderni autoritarismi) né i regimi democratici sembrano stabili e al riparo dai venti del mutamento. I regimi autoritari si stanno ristrutturando e sembrano dovere ricorrere a qualche forma di partecipazione e coinvolgimento subalterno dei cittadini. Dal canto loro, i regimi democratici subiscono sfide di legittimità e di efficienza e sembrano volere trovare modalità decisionali svincolate dal controllo dei cittadini-elettori. Pensare, però, che esista un'alternativa secca che separa la democrazia rappresentativa dalla democrazia partecipativa e una tendenza univoca che conduce dalla prima alla seconda, come fa John Naisbitt nel suo suggestivo, ma superficiale *Megatrends*, significa ancora una volta passare una spugna sulle complessità e sulle differenziazioni.

Oltre le previsioni ingenue e talora semplicistiche sarà opportuno reimpostare il problema chiedendosi anzitutto quale sarà il posto della politica nella vita degli individui nel Duemila. È probabile che, al tempo stesso, la quantità di politica disponibile sarà cresciuta, ma che l'accesso alla politica dei singoli sarà allo stesso tempo più frequente e più discontinuo, più rapido e meno organizzato. Nel suo elogio della politica statunitense, del cittadino che non vota, ma che partecipa (ne sappiamo davvero abbastanza?) in molteplici forme a molteplici organismi comunitari, Naisbitt avrebbe forse potuto domandarsi se è questa una tendenza di lungo periodo, irreversibile oppure se essa non si capovolgerà nella richiesta e nella ricerca di una sintesi politica migliore a livello federale. Sorprendente è poi che i vari autori (Ferrarotti e De Rita compresi, nelle loro riflessioni *Verso il Duemila*), ma soprattutto Naisbitt, non si chiedano in quale modo la politica e le tendenze sociali e lavorative interagiranno, si influenzeranno reciprocamente.

Come è possibile pensare che le tendenze socioeconomiche individuate da Naisbitt possano dispiegare i loro effetti senza essere contrastate o agevolate dalla quantità e dalla qualità della politica? E che la politica si lasci isolare in partecipazione forse incisiva, ma localistica, territorialmente delimitata, oppure nei grandi scontri (che, sperabilmente, rimarranno simbolici) fra democrazia e totalitarismo e non miri invece a riprendersi il controllo dei megatrends?

Una nuova qualità della politica, dunque; ma quali le sue componenti, quali le sue forme, quali le sue manifestazioni, quali le sue varianti? L'abbozzo di risposta più convincente, più stimolante viene dal saggio di Beniamino Placido (in *Verso il Duemila*). l'utopia positiva che si sostanzia nell'accettazione delle diversità, nell'elogio di un'utopia, aperta. Proprio perché aperta, quest'utopia può essere riempita dai contenuti di una nuova politica. Le riflessioni, anche degli studiosi maggiormente alieni dal proiettare nel futuro soltanto le loro preferenze, prendono le mosse da un solo polo: ad esempio, dai cittadini, oppure dalle organizzazioni (soprattutto i partiti), oppure dai governanti, oppure ancora dalla classicissima contrapposizione fra Stato e società civile. Comprendere e prevedere le nuove forme della politica, disegnarne analiticamente la nuova qualità (non necessariamente migliore della vecchia) significa, però, essenzialmente vedere la problematica dei singoli elementi e specialmente la dialetticità dei rapporti (fra Stato e società civile, fra cittadini e governanti, fra elettori e partiti, fra interessi e istituzioni).

Tutto questo manca nelle estrapolazioni abituali, nelle previsioni fondate su una carente comprensione del passato. Forse la via migliore è quella della formulazione di scenari alternativi, di configurazioni plausibili, di costellazioni socio-politiche. L'ostacolo maggiore si trova nel fatto che mentre le tendenze economiche sembrano possenti livellatori e quelle sociali (urbanizzazione, alfabetizzazione, esposizione ai mass media, espansione dell'informatica e della telematica, e così via) sembrano fattori di omologazione, la politica nasce dalle diversità e crea diversità. Certo, alcune grandi tendenze (alla segmentazione degli interessi, alla partecipazione intermittente e «influente», non convenzionale, al declino delle grandi organizzazioni, all'accentramento del potere decisionale) sembrano essere in atto. Ma le democrazie occidentali sono caratterizzate da una notevole differenziazione degli assetti socio-politici, delle strutture politiche, delle stesse forme di governo. E se il passato può ancora fornire degli insegnamenti per l'avvenire si direbbe che, lungi dall'intraprendere una strada di uniformità, i sistemi politici occidentali accentueranno le loro diversità (la politica europea, detto con rozza schematizzazione, è divenuta più o meno simile a quella americana negli ultimi vent'anni?) e le loro peculiarità.

Altre analisi, allora, sono indispensabili affinché si affronti il problema del futuro della politica meglio attrezzati a fornire qualche previsione attendibile (e non banale o superficiale). Forse almeno una previsione può essere avanzata con qualche fondamento. La nuova politica in Europa sarà al tempo stesso creazione di strutture politiche sovranazionali e rafforzamento delle strutture regionali con perdita di peso del livello nazionale. In questa direzione si sono già mosse le compagnie multinazionali, verso di essa si incammina l'Unione europea e a questi livelli si possono affrontare meglio i nuovi problemi economici, sociali, politici e militari. Questa nuova politica non si affermerà senza tensioni e rotture, senza contraddizioni e difficoltà, ma fin d'ora richiede scelte coerenti affinché non si arrivi al Duemila impreparati e al seguito di tendenze socio-economiche considerate incontrollabili. Tutto questo nella consapevolezza che la politica, vecchia o nuova che sia, non consiste mai soltanto nel «prevedere», nell'immaginare un futuro, attraente o terrorizzante. La politica consiste soprattutto nella comprensione e nell'anticipazione delle tendenze: e quindi nella costruzione di un futuro migliore.

Gianfranco Pasquino

Cambierà tutto, ma non fatene una filosofia

NELL'EPOCA moderna quell'universo di riferimenti che noi teniamo insieme con la parola tecnica è pensato, cioè detto, con due parole salienti: artificio e invenzione. Artificio è ciò che è possibile produrre per ottenere risultati che non sono inscritti nell'ordine della natura: una macchina, quale essa sia, appartiene all'artificiale. L'invenzione è una parola che proviene dalla tradizione retorica. Nel discorso l'invenzione è la parte centrale del discorso stesso, quella che ne costituisce il nucleo originale di argomentazione. La parola usata in sostituzione ad artificio, o anche contemporaneamente ad artificio, mette in risalto la natura di fabbrica ingegnosa dell'intelletto che entra in relazione con la natura e riesce a dominarne le sue forze spontanee per ottenere risultati nuovi. Dal punto di vista sociale questa considerazione vale per l'irrigazione come per una fontana barocca, per una strumentazione bellica come per un giardino, così come pure per un semplice espediente di gioco con effetti di tipo scenografico. I campi di investimento dell'artificio e della invenzione sono molteplici.

Questo modo di pensare la tecnica è declinato filosoficamente con la figura dell'uomo, quale emergeva dalla cultura rinascimentale: l'uomo è l'essere capace di «meravigliose invenzioni». Ma le «meravigliose invenzioni» sono anche caratteristica di un'età in cui gli uomini riescono a sviluppare l'impegno tecnico. Anche attraverso l'elogio delle invenzioni tecniche si scandisce una periodizzazione storica, e si stabiliscono le caratteristiche salienti del contemporaneo rispetto alle epoche passate. È naturalmente per questa strada che tende (tende: perché è un processo lentissimo) a colmarsi quell'abisso che ha le sue lontane radici nella cultura «classica», tra arti meccaniche e arti liberali.

Questa è la relazione ideologica tra umanesimo e tecnica che è alla base dell'epoca moderna, e che sostanzialmente resisterà alle mutazioni quantitative e qualitative successive. La rivoluzione industriale utilizzerà un patrimonio di nozioni scientifiche che esisteva da un secolo, ma estenderà in direzione produttiva un notevole sapere tecnico. Tecnica e produzione costituirono un binomio molto stretto. Nascerà in questa epoca una prima critica della tecnica del tutto parallela alla critica del calcolo economico: entrambe deprimono la capacità inventiva dell'uomo e ne fanno un essere ripetitivo ed estraneo alla sua stessa natura. Di fronte a questa lamentazione neo-umanistica romantica e conservatrice ci saranno due reazioni molto importanti. L'una interpreterà la tecnica come modalità razionale che reperisce i mezzi per ottenere uno scopo: è il modello (presente nella Logica di Hegel) che si può riassumere in questo modo: non c'è macchina senza prefigurazione di uno scopo. Marx accetterà questo punto di vista e la tecnica gli apparirà come un elemento razionale interno allo sviluppo delle forze produttive. Tuttavia la tecnica, nell'epoca capitalistica, è anche un capitale produttivo che interviene per ridurre il costo unitario delle merci, e quindi è un fattore, come ogni fattore del processo di produzione, di valorizzazione del capitale. Il problema nel quadro marxiano è di ridare alla tecnica la sua radice umanistica.

Va detto che la cultura dominante dell'Ottocento non aveva queste riserve e l'ideologia della espansione tecnica si coniugò direttamente con l'ideologia del progresso, in un misto di letteratura, pubblicismo, filosofia.

Nella nostra età si svilupparono due linee di critica molto violenta contro la tecnica: una (per così dire, anti-baconiana) secondo cui il proposito tecnico di possesso della natura è causa di guasti sia nella natura stessa (la sua distruzione come ecosistema), sia nelle relazioni tra gli uomini, dove questo modello induce comportamenti analoghi con effetti di sfruttamento e di degradazione. Seconda: la tecnica inaugura un modo di pensare che ha l'illusione di auto-dominarsi, e che invece espelle dal mondo il problema profondo del senso della vita.

Oggi viviamo in un'età che vive una nuova importante modificazione tecnologica, quella di natura informatica. Come già avveniva un secolo fa, anche oggi si fanno proiezioni su ciò che saremo in un universo invaso dalla informatica, emozionandoci non poco nel vedere sfilare sulla linea di un lontano orizzonte il «come eravamo». Credo però che su queste cose sia tempo di finire la antica discussione pro e contro la tecnica, e come primo effetto sia necessario distinguere il gioco della conoscenza e l'ideologia della analisi. Il fatto che oggi sia indispensabile una rivoluzione tecnologica per stare in modo competitivo sui mercati mondiali, non vuol proprio dire che si debba avere un atteggiamento ingenuo nei confronti della tecnologia e non si sia in grado di conoscere, già da ora, anche gli effetti secondari, quelli non voluti, sul mondo sociale e psicologico, e valutare in che misura essi siano augurabili oppure no. Non vorrei che dopo molti discorsi indispensabili contro le totalizzazioni storiche, passasse sotto il naso qualche altro modello totalizzante relativo al processo tecnico.

Il dogmatismo si traveste sempre molto bene, e il pensiero dogmatico qualche volta nasce dalla idealizzazione di ciò che è solo necessario e ineludibile. Non credo d'altra parte che questa prudenza sia assimilabile a un desiderio di restaurazione dei «bei vecchi tempi» del filosofo-demiurgo.

Fulvio Papi